

Uno scandalo investe il vertice della Francia
Il nucleo speciale diretto dal capogabinetto
registrava le telefonate di Edwy Plenel
Scoprì l'attentato dei Servizi a Greenpeace

Le rivelazioni sul quotidiano «Liberation»
Pubblicati i nastri relativi all'85-'86
La squadra di agenti coinvolta in passato
nella montatura di spregiudicate operazioni

I giornali di destra e sinistra
non ingoiano lo scandalo
L'autorevole testata di Parigi
accusa: «Orecchie di Stato»

Mitterrand inciampa su una microspia

Antiterrorismo dell'Eliseo controllava giornalista di «Le Monde»

Scandalo in Francia ai vertici della Repubblica. La cellula antiterrorismo dell'Eliseo intercettava le telefonate dei giornalisti. Lo rivela, prove alla mano, il quotidiano Liberation. Nel mirino era soprattutto Edwy Plenel, giornalista investigativo del Monde. La cellula, incaricata di proteggere il presidente, aveva montato diverse provocazioni. Le vittime hanno fatto causa contro ignoti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Grufolavano nella vita privata, intercettavano telefonate, montavano provocazioni. Era un gruppo affiatato, gente svelta di testa e di pistola. Erano al servizio di un potente. E quel potente è François Mitterrand, presidente della Repubblica francese. Il gruppo si chiamava «cellula antiterrorismo dell'Eliseo». Rispondeva direttamente al gabinetto presidenziale, nella persona del vicedirettore Gilles Menage. Il trattamento tecnico delle intercettazioni era invece di competenza diretta dell'ufficio del primo ministro: responsabile dell'epoca Louis Schweitzer, oggi amministratore delegato della Renault. Una polizia parallela, polizia politica, beninteso, al di fuori di ogni controllo democratico e parlamentare. Si sapeva che esisteva. Si sapeva anche che si era data a pratiche molto poco ortodosse e rispettose delle prerogative costituzionali. Ma erano solo voci, sospetti, dubbi. Da ieri ci sono le prove, pubblicate da Liberation riga per riga, nome per nome.

Disgraziatamente per l'Eliseo e per i socialisti (si vota tra due settimane) il quotidiano parigino è entrato in possesso delle trascrizioni delle intercettazioni telefoniche svolte tra l'85 e l'86. Bersaglio principale Edwy Plenel, giornalista del Monde. Giornalista famoso, il primo dei «segugi» dell'informazione transalpina. Giornalista d'investigazione, quindi scomodo. Benché di sinistra, non ne perdona una al potere in carica. All'epoca aveva indagato sullo scandalo del Greenpeace, la nave fatta saltare in aria dai servizi francesi

LA SCHEDA
Una legge vietò le intercettazioni
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



Il presidente francese François Mitterrand.

nel porto di Auckland, in Nuova Zelanda. E stava indagando su una provocazione macroscopica montata dalla cellula dell'Eliseo: l'arresto e l'incriminazione di tre irlandesi per terrorismo, poi risultati estranei ad ogni accusa e assolti dopo tre anni di galera. Qualcuno ricordava: fu l'affaire detto «dell'Irlanda di Vincennes». La cellula presidenziale, in cerca di facili e clamorosi successi, aveva deciso che bisognava darli in pasto all'opinione, benché innocenti. E aveva predisposto tutto l'occidente: fatti testimoni, ritrovamento di armi, ricostruzioni arbitrarie. Plenel gli stava smontando il giocattolo. Ecco quindi il bisogno di spiarlo. Le telefonate trascritte sono sedici: discussioni con colleghi, chiacchiere con la moglie, scambi di informazioni con gendarmi e poliziotti, notizie sul lavoro in corso a Le Monde. Un'intromissione poliziesca, che, nulla giustificava. Una procedura illegale, poiché non avvalorata dall'autorità giudiziaria. Una violazione delle libertà garantite dalla Costituzione da parte di un organismo al servizio del potere socialista.

Chi erano e dove sono gli uomini responsabili di quei servizi molto speciali? Christian Prouteau ne era il responsabile: oggi ha un ufficio a Matignon, il palazzo del governo, nella sua nuova veste di prefetto. Era tornato agli onori della cronaca l'anno scorso, in quanto responsabile della sicurezza dei giochi olimpici invernali di Albertville. Gilles Menage, che era capo di gabinetto di Mitterrand, è oggi amministratore delegato dell'Edf, il colosso pubblico dell'energia.

PARIGI. «Moralmente scandalosa, inaccettabile sul piano della democrazia, tecnicamente idioata»: così Michel Rocard ha definito ieri sera la faccenda delle intercettazioni telefoniche. Fu lui a preparare il progetto di legge, due anni fa, che aboliva simili pratiche. L'abitudine era vecchia e radicata: già la Quarta Repubblica aveva utilizzato la rete installata dalla Gestapo durante l'occupazione di Parigi. Poi De Gaulle, Pompidou, Giscard ne avevano tutti usufruito, in modo più o meno massiccio. Nell'81 il primo ministro Pierre Mauroy decise di farla finita, e costituì una commissione ad hoc che concluse i suoi lavori l'anno dopo proponendo che si legiferasse rapidamente. Ma la proposta rimase nel cassetto per quasi un decennio. A spingere Rocard all'azione fu una condanna emessa contro la Francia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, il 24 aprile 1990. Edith Cresson, l'anno dopo, portò a termine l'iter legislativo: la legge odierna tollera le intercettazioni soltanto in casi eccezionali, come la lotta contro il terrorismo o la sicurezza nazionale.

Edwy Plenel, il giornalista del Monde preso di mira, aveva indagato sull'attentato alla Rainbow Warrior, la nave di Greenpeace all'ancora nel porto neozelandese di Auckland. L'operazione, condotta dai servizi francesi, era costata la vita

ad un fotografo portoghese che si trovava a bordo del battello, il quale stava svolgendo azioni di disturbo agli esperimenti nucleari sugli atoll polinesiani. Il primo ministro Laurent Fabius ammise, dopo molte tergiversazioni, che si trattava di un'operazione dei servizi francesi. Plenel raccontò per filo e per segno la rete di complicità fino ai vertici del ministero della Difesa, il cui titolare - Charles Hernu, amico di vecchia data di François Mitterrand - fu obbligato alle dimissioni. L'imbarazzo del giovane potere socialista fu enorme. E altrettanto accadde con la storia degli irlandesi di Vincennes. In Francia si erano registrati i primi attentati terroristici di>Action directe o di gruppi meridionali. Le indagini giravano a vuoto, e la cellula antiterrorismo dell'Eliseo pensò bene di incastrare tre giovani irlandesi. L'operazione si sgonfiò dopo qualche mese, soprattutto grazie alle approfondite inchieste di Plenel e del Monde. Tanto smaccata era la provocazione, che il primo a denunciarla fu Jean Michel Beau, un responsabile della cellula che non ne approvava i metodi. E guarda caso, tra i dialoghi registrati dai suoi colleghi c'è una telefonata dello stesso Beau a Plenel. Roccia da commissariato, se non fosse accaduto nei corridoi dell'Eliseo.

PARIGI. È il divorzio. Le Monde è giornale la cui indipendenza di giudizio è curata come le rose di un giardino inglese. Se in passato ha portato accusa al mulino di Mitterrand è perché lo riteneva giusto e utile al paese, non certo per affinità partitica e tantomeno in una logica di scambio. Ma da oggi il divorzio è consumato, si va addirittura in giudizio. Durissimo il commento del celebre foglio parigino: s'intitola «Orecchie di Stato». Con estrema severità ricorda che tali pratiche poliziesche sono state attuate sotto la protezione e per conto di un uomo che, quando era deputato dell'opposizione, non aveva esitato a commentare così l'uso delle intercettazioni telefoniche: «Bisognerebbe pure che un giorno o l'altro si costituisca un'istanza... che decida e, se necessario, punisca ogni uomo politico responsabile che si sia reso colpevole delle malefatte di cui parlo, violando la vita privata dei cittadini». Quel deputato si chiamava François Mitterrand, e convegnò gli anni '70. Nell'81 ebbe accesso al soglio presidenziale. Ma quell'istanza che aveva tanto invocato non fu costituita che nel '91, con la legge che metteva finalmente al bando la pratica delle intercettazioni. Fino ad allora, per dieci anni, anche la sua presidenza - ha fruito delle «orecchie di Stato». Scrive Le Monde: «La Francia, è vero, ha molte altre preoccupazioni... come la recessione e la disoccupazione. Sarebbe tuttavia indegno nascondersi dietro di esse per spazzare con un gesto della mano il significato profondo, sulla condizione morale dello Stato, di questo episodio in cui si mescolano il segreto ma custodito, il potere mal protetto, l'illegalità fatta propria e la violazione di qualche principio sui quali si era fatta l'alternanza nel 1981 al tempo del lirico passaggio dall'ombra alla luce (formula usata da Jack Lang, ndr)». Più che un commento, è un'esecuzione in vigilia elettorale.

Stesso tono e stesse considerazioni si ritrovano sulle colonne di Liberation, il quotidiano che ha reso pubblici i documenti registrati dalla cellula dell'Eliseo. «Dopotutto», scrive Libé - che queste scosse, che sono dell'alba del primo settembre, vengano a terremotare la fine del secondo non è altro che giustizia... È la pratica di un potere che è in causa. Un potere che, drappeggiato nelle virtù morali che diceva di incambrare, ha troppo a lungo scordato di farle proprie». Il quotidiano fondato da Serge July e Jean Paul Sartre rifiuta di considerare «inopportuna» la pubblicazione dei documenti giusti alla vigilia delle elezioni: «Per la sinistra è il momento del bilancio. Il bilancio di un potere che ha desiderato a lungo e esercitato per dieci anni... dimenticando forse che ci sono sempre dei conti da rendere». Il colpo è durissimo. Ieri la destra interrogava Pierre Bérégovoy: «So sollecito quanto è stato pubblicato dalla stampa, niente altro», si è limitato a dire il primo ministro. E ha ricordato che in quel periodo lui reggeva il ministero delle Finanze. Qualche mese dopo, nell'estate dell'86, Bérégovoy sarebbe diventato semplice deputato. E avrebbe chiesto al suo amico Patrice Pelat quei maledetti duecento milioni per comprarsi la casa. Un prestito senza interessi, a lunghissima scadenza. Da privilegiato a privilegiato. Prima di lui era toccato a Laurent Fabius, travolto dallo scandalo del sangue contaminato dall'Aids. E adesso toccherà all'intercettabile. François Mitterrand non era certo il ad ascoltare le chiacchiere dei giornalisti, ma c'era chi lo faceva per conto suo. La stampa nazionale, di destra o di sinistra, non pare affatto disposta a ingoiare il rosario per convenienza politica. Anche se, nel caso in cui qualcuno finisse alla sbarra, saranno certo i manuali delle intercettazioni telefoniche. E tutto autorizza a pensare che il caso di Edwy Plenel non fosse isolato.

L'INTERVISTA

«I giochi non si fanno nell'Armata rossa»

Andrej Graciov, ex portavoce di Gorbaciov, smorza l'allarme sul golpismo dei generali
«Sono deluso da Eltsin, un anno fa ha distrutto l'Urss oggi vuole fare il viceré di tutta la Csi»

Andrej Graciov, che fu il portavoce di Michail Gorbaciov, è a Parigi per qualche settimana. Si dedica ormai all'analisi e alla saggistica politica e tiene conferenze nelle università americane ed europee. Scorriamo insieme i giornali, che riportano le ultime notizie dall'Armata Rossa. «Le forze armate non sono ancora un soggetto politico autonomo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Andrej Graciov, che cos'è oggi l'Armata Rossa? Qual è il suo ruolo? Vediamo affilare per le strade di Mosca i generali putascisti, poi leggiamo che reclama svolte autoritarie in appoggio a Eltsin... Non mi pare che l'Armata sia oggi una componente politica indipendente nel quadro russo. È una forza materiale, questo sì. È ancora organizzata, e ciò costituisce un'eccezione nella decomposizione dello Stato e della società dell'ex Urss. Vi è piuttosto la tendenza ad utilizzarla come un atout politico: una volta da parte dei conservatori, una volta da parte dell'entourage del presidente, il potere di quest'ultimo si è largamente indebolito: ecco che il ricorso all'Armata diventa un'arma politica contro il parlamento e una risposta alle critiche che lo accusano di essere un presidente decorativo, impotente. Ma dentro l'Armata vi sono rapporti di forza precisi... Vi sono tendenze diverse, anche contrapposte. Nessuno può affermare che l'una o l'altra abbia prevalso. Fino a che l'Armata non dispone di autonomia politica, e non è il caso,

ria e dalla politica, e allora manifestano segni di una coscienza umiliata. Segni che alle volte si fanno minacciosi. Sì, il terreno è propizio per l'irruzione di gruppi nazionalisti. Ma non me la sento di affermare che le masse, il popolo, sia pronto a lasciarsi trascinare in simili avventure. Il pericolo, beninteso, non va sottovalutato. La febbre può salire, spinta dalla crisi economica e dai conflitti interetnici. Spiega così anche la posizione pro-serba del parlamento russo? All'inizio del secolo nei confronti della Serbia vi fu un vero sentimento di solidarietà morale e religiosa, visti i tradizionali e stretti rapporti tra russi e serbi e la mappa geopolitica dell'epoca. Oggi è diverso: il sostegno ai serbi è utilizzato piuttosto in chiave di politica interna. Il parlamento vuol presentare la politica attuale del governo come troppo filo-occidentale. Ma non vedo le tracce di una vera preoccupazione per il destino della Serbia. Eppure vi sono militari russi al fianco delle truppe di Milosevic e di Karadzic. Lo so, ma il fenomeno non mi pare politico. Vi sono mercenari e cosacchi, attirati per lo più da promesse di danaro. Ci può essere anche questo o quel settore dell'Armata che rifornisce i serbi di armi e munizioni. Ma anche in questo caso si tratta più di lucroso contrabbando che di solidarietà. Non vedo una scelta di campo. Eppure Mosca, nello scacchiere balcanico, non può restare alla finestra per

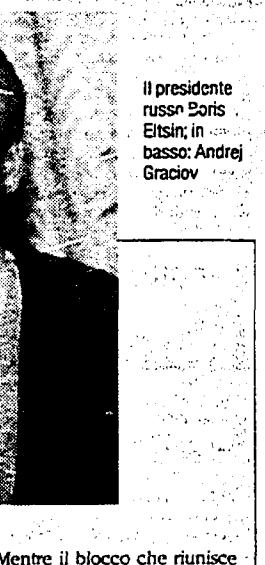
troppo tempo. Credo che la politica estera russa sia stata finora troppo subordinata a quella delle potenze occidentali, come la Germania e gli Stati Uniti. Non è stata abbastanza autonoma. Ha accettato passivamente che si indicasse nei serbi la fonte unica del conflitto jugoslavo. Non voglio entrare nel merito, ma, dico questo: l'aspirazione di una politica russa nei balcani ha favorito l'emergere del radicalismo e dell'estremismo serbo. Nei giorni scorsi Boris Eltsin ha chiesto all'Onu mano libera per far ordine tra le repubbliche dell'ex Urss. Che cosa ne pensa? Sono molto deluso da una simile condotta. È chiaro che né l'Onu né i partner occidentali affideranno mai a Eltsin una sorta di statuto di viceré, di governatore di tutto lo spazio ex-sovietico. Ma trovo soprattutto che Eltsin ha scelto il peggior dei modi per cercare nuove forme associative, o confederali, di questa comunità di popoli. Un anno fa Gorbaciov propose il tema di uno Stato confederale, ma venne attaccato dalla direzione russa. Oggi Eltsin è obbligato ad affrontare lo stesso tema, ma in un contesto molto meno favorevole. Vuol dire che la separazione delle repubbliche è cosa irreversibile? Molte di esse hanno avuto il tempo di diventare membri dell'Onu o della Conferenza di Helsinki. Ci si è spinti avanti, molto avanti. Per questo trovo preoccupante anche la forma scelta da Eltsin: è tale da suscitare angosce nei nostri vicini

per il ritorno del ruolo imperiale grasso. Ordine basato, secondo quello che ha detto Eltsin, su posizioni di forza, compresa quella militare. Sono angosce che è urgente dissipare. In lei prevale il pessimismo o l'ottimismo? Sono ottimista, ma a lungo termine. Come escludere il pericolo di una jugoslavizzazione dell'ex Urss? □ G.M.



Il presidente russo Boris Eltsin, in basso: Andrej Graciov

Mentre il blocco che riunisce gli avversari di Eltsin, «Unità russa», ha diffuso sei domande per il referendum in cui è contenuta la richiesta di abrogare la carica di presidente e di riconoscere «insostenibile» la politica di Eltsin nell'economia, nella politica internazionale e nella difesa degli interessi nazionali della Russia. Anche se il segretario del Consiglio di sicurezza, Jurij Skokov, ha decisamente smentito ieri, davanti ai parlamentari, le voci su una congiura tra Eltsin ed i militari, le due organizzazioni extraministeriali, l'Assemblea degli ufficiali e l'Unione degli ufficiali, la cui posizione è affine a quella del Fronte di salvezza nazionale, hanno sostenuto il contrario. Secondo il leader dell'Unione ufficiali, Stanislav Terekhov, si starebbe preparando un decreto di Eltsin sullo stato d'emergenza e si starebbe formando reparti militari speciali per svolgere «operazioni politiche» contro il popolo. Se dovesse scattare l'emergenza, conclude Terekhov, si ripeterebbe lo scenario dell'agosto 1991, ma alla rovescia perché l'esercito non sosterrà il presidente.



Il presidente russo Boris Eltsin, in basso: Andrej Graciov

Il Soviet supremo si schiera con Eltsin e boccia la proposta del Congresso straordinario

MOSCA. Il Soviet Supremo composto in gran parte da deputati che si oppongono alla linea del presidente Eltsin non è riuscito, tuttavia, a gettarlo concordemente il guaio di sfida. La proposta dello speaker, Ruslan Khasbulatov, di convocare un Congresso straordinario a marzo o ad aprile - allo scopo di annullare il referendum - ha raccolto l'assenso soltanto del 40% dei parlamentari dopo che era già stato bocciato il progetto di risoluzione della presidenza del Soviet Supremo che prevedeva per il 10 marzo l'apertura del Congresso. Lo speaker ha dovuto perfino anticipare di venti minuti la chiusura della seduta ed ha esclamato contrariato: «È impossibile lavorare!». Però l'assemblea del supremo organo legislativo del paese si dovrebbe svolgere in ogni caso dato che più di un terzo dei deputati hanno già firmato la petizione per tenerlo. Il parlamento, comunque, torna anche oggi sull'argomento ed è molto probabile che la decisione alla fine venga presa una volta concertato un accordo comune dei gruppi del